L'INTERVISTA

Pietro Barcellona

politologo e giurista

«Il nemico è il primato dell'economia»

Pietro Barcellona, un'intellettuale «duro», giurista, direttore della rivista *Democrazia e diritto*, ingraiano da sempre anche se non ha seguito il leader della sinistra comunista nella decisione di uscire dal Pds. In questa intervista ne critica la scelta e stigmatizza un «vizio» antico della sinistra: l'«economicismo». E cioè l'abitudine di condurre tutte le battaglie senza mai uscire dalla logica che vuole l'economia e le sue leggi come pilastri della società. Il problema - dice Barcellona - non è quello di dire se si vuole o no superare il capitalismo, ma è in che modo si può sviluppare la critica al capitalismo.

NANNI RICCOBONO

Nel Pds sei sempre stato vicino ad Ingrao. Ora lui è uscito e tu sei rimasto, anche se hai molti dissensi col Pds. Non eri d'accordo sul «sì» al referendum, sull'appoggio al governo Ciampi e la stessa tua idea di politica, mi pare, è piuttosto lontana dalla prassi di tutti i partiti, ed anche da quella del Partito democratico della sinistra...

Certo, io non sono contento di come il Pds utilizza il potenziale di sinistra che c'è al suo interno e nella società. Né sono convinto delle sue scelte. Hai accennato alla decisione di appoggiare Ciampi e questa secondo me è una questione sulla quale andava *fatta una riflessione più seria*. Credo che anche simbolicamente - il governo nelle mani della moneta - la scelta di Ciampi sia in se stessa un segnale che impedisce di porre i problemi che ,secondo me, hanno la priorità. E poi questo non è, di per sé, un governo a termine: perché non può non essere un governo che gestisce l'economia, e lo farà secondo un modello europeo che estromette le popolazioni e i parlamenti per affidare ad autorità tecnocratiche la questione dell'economia come cosa a sé. E questa mi sembra molto preoccupante. Contemporaneamente non vedo avanzare, da parte del Pds, delle proposte che assumano nuove priorità e nuovi criteri. Perciò certo, la mia è una posizione molto critica.

Però hai scelto di restare

Sì. Io credo che i partiti, nonostante il disastro che caratterizza la situazione attuale, siano uno strumento indispensabile dell'organizzazione dello spazio pubblico. Certo non mi riferisco al vecchio partito, le cui decisioni centralizzate vengono trasmesse a pioggia. Penso invece ad un partito che diventi garanzia dello spazio pubblico, organizzazione delle forze in campo. Temo molto quelli della sinistra che di fronte al collasso dei partiti dicono: «Viviamo in un permanente stato nascente». Perché lo stato nascente si spegne, se non produce istituzioni e spazio pubblico. Da *questo punto di vista* la mediazione dei partiti è insopprimibile. Ecco perché ho scelto di restare nel Pds: uscire mi avrebbe sottratto lo spazio da cui poter intervenire. Con questo non voglio certo dire che bisogna stare per forza nel Pds. Ogni scelta ha le sue ragioni. Si può stare anche in un'altra forza della sinistra, tutte le forze di sinistra hanno secondo me pari dignità e pari legittimazione, però lo spazio pubblico deve essere organizzato. Non possiamo pensare che tutto si giochi attraverso i media.

In molti oggi rimproverano al Pds di non saper rompere a sinistra e soprattutto con Rifondazione. Cioè con chi rilancia la «proposta comunista» e il superamento del capitalismo. Nel Pds questo è un problema vivo, o il partito tutto sommato ha già metabolizzato il sistema di mercato?

No, non credo che il capitalismo faccia parte ormai del metabolismo del Pds. Se ne fossi convinto, non ci starei. Credo anzi che in questo partito ci sia, e si esprima anche con radicalità, una istanza critica del capitalismo. Mi spiego: non si tratta, secondo me, di accettare o rifiutare il capitalismo; in questa impostazione c'è un'anticipazione di ciò che deve venire dopo il capitalismo. E questo non ha senso, è come mettere la teoria prima dei fatti. Dalla critica del capitalismo deve nascere una prassi di trasformazione che produce quello che produce. Con *i muri*, secondo me, è caduta anche l'idea che la teoria, o la filosofia della politica, possano costituire modelli prefabbricati di società futura. Credo però che la critica pratica del capitalismo sia radicata nell'area del Pds. Certo, non coinvolge tutti: è ancora una partita aperta.

Ma a quale progetto di società si riferisce la critica del capitalismo?

C'è, da sempre, dentro la sinistra, l'idea che l'economia sia una realtà a sé stante, con leggi proprie e una sua oggettività. Si è posta l'economia fuori dai processi storici, da come si trasforma il sentire della gente, il «prius» di ogni organizzazione sociale. Su questa base si affermano le leggi, le compatibilità. La prima critica da fare è a questa impostazione. L'economia non è espressione di una oggettività scientifica, è il risultato di un progetto. Le compatibilità che si esprimono in questo progetto sono quelle funzionali ad una certa logica che è soggettiva. Sono convinto che certi obiettivi «economici» (come la piena occupazione, la riduzione dell'orario di lavoro, un diverso equilibrio tra le varie parti del paese, una redistribuzione del lavoro) non li si possa sostenere come se l'economia fosse un mondo a sé con leggi, compatibilità, una razionalità che si impone su tutto. La realizzazione di quegli obiettivi, infatti, contrasta con leggi e compatibilità dell'economia. *In questo senso si devono* mettere insieme la critica teorica e quella pratica, a cominciare da una pseudorazionalità dell'economia che non tiene conto di costi sociali e costi naturali, del disoccupato che sta male, dell'emerginato che può impazzire, *dello spreco di risorse umane* e dei danni alla natura.

Se il funzionamento capitalistico dell'economia non è un dato scientifico a priori, immutabile, è però il sistema che si è affermato nel corso della storia degli uomini?

No, questo presuppone che l'organizzazione sociale esista soltanto in funzione della soddisfazione dei bisogni e della creazione dell'abbondanza. Se fosse solo questo, creazione di risorse per soddisfare bisogni, dovremmo copiare il modello delle api e delle formiche, tutto funzionale all'autoconservazione e alla soddisfazione dei bisogni. Nella storia delle società umane, anche di questa, c'è un di più della pura organizzazione: c'è essenzialmente una risposta alla domanda di senso. Cosa sono gli uomini, quali rapporti hanno tra loro e che cosa significano. Le società sono dunque orizzonti di significati certamente relativi, e non assoluti, ma pur sempre relativi alla domanda fondamentale del chi siamo e del che cosa facciamo insieme. Se davvero credessimo che gli uomini sono funzionari di un meccanismo oggettivato, non avrebbero più senso né etica, né libertà, né progetto. Le società, nei fatti non sono questo. Lo dimostra un esempio forse banale: gli scioperi bianchi. Lo sciopero bianco non è altro che l'applicazione meccanica delle direttive aziendali. Se i macchinisti delle ferrovie dello stato applicano alla lettera e in modo meccanico le direttive aziendali, nessun treno parte o arriva. Questo dimostra che, paradossalmente, nonostante tutta la mitologia sulla macchina, se non è a disposizione una risorsa umana consapevole, che modifica, innova, gestisce, la società *non funziona*. Ciò che *fa funzionare* la società è qualcosa che non è riducibile alla sua funzionalità in termini di pura riproduzione economica. È così anche oggi che l'orizzonte di senso sembra scomparso, e che tutti stiamo insieme unicamente per produrre, consumare e accumulare oggetti. Se non ci fosse all'opera un immaginario sociale che legittima questo fatto, che riduce l'identità di ciascuno alla quantità di oggetti che possiede, questa società cesserebbe di esistere. Bisogna criticare questo immaginario, dire che esso produce alienazione.

Non credi che questo immaginario collettivo, la ricerca della soddisfazione di bisogni non essenziali, siano corollari della dominanza di un modello economico, dunque non suscettibile di critica in sé? Forse non serve a nulla dire alle persone che vivono in modo alienante se non si offre un'alternativa...

Indubbiamente l'istaurazione della società borghese si fonda sull'affermazione che l'economia è tutto, che l'uomo è essenzialmente uomo economico e si muove per soddisfare bisogni razionalmente accessibili solo se questa razionalità si esprime in calcolo economico e, alla fine del ciclo, produce più denaro di quanto ce ne fosse prima. Ma questo è ben lontano dall'essere poi realtà, perché dentro questo progetto c'è anche l'altra attività degli uomini, che appunto creano senso, significati, figure... L'affermazione che l'uomo è essenzialmente economico è servita ad occultare il fatto che l'uomo è l'unico, tra gli esseri viventi, a trascendere sempre i bisogni naturali. Siamo noi *che creiamo i nostri bisogni*. Se assumiamo che i bisogni sono una creazione sociale, e che neppure l'accoppiamento o il nutrimento si possono ridurre a questo, qui cade la teoria economica, che dà per scontati i bisogni. Come se fossero un postulato dell'insa*ziabilità dell'uomo, che ha* come paradigma una produzione continua di abbondanza. Invece, ciò che serve a una società per vivere non è un dato ma una creazione. E questo livello non è interno all'economia, appartiene invece a quello che io chiamo l'orizzonte di senso. Se una società si costruisce su modelli di vita, valori, forme di identità che non sono legate alla quantità di merci che ciascuno possiede, il tipo di bisogni cambia.

Come si può tradurre, nella battaglia politica quotidiana, una prospettiva di questo genere?

Nella lotta politica quotidiana dobbiamo portare l'occupazione, la riduzione dell'orario di lavoro, la redistribuzione del lavoro... solo che la motivazione con cui si pongono queste questioni non deve es*sere interna alla logica dell'e*conomia. Il movimento operaio ha introiettato il paradigma economico, lo sviluppo delle forze produttive, come crescita. Ma questo sempre più viene messo in discussione. La motivazione economica non tiene più; è vero che questa spinta esiste ancora, ma ce n'è in atto un'altra. Io insegno, e sento i giovani interrogarsi sul senso di ciò che fanno, raccolgo messaggi sulla ricerca di significato... I filosofi della politica cosiddetti realisti dicono che la domanda di senso è un lusso, io invece dico che è la condizione dell'esistenza... Come dice Edgar Lee Master, «dare un senso alla vita può condurre a follie, ma una vita senza senso è una barca che non decolla mai». Certo, io non penso che le spinte spontanee possano modificare da sole la situazione. È necessario un progetto che dica che le società non sono asservite, che possono darsi proprie regole, propri valori, costruire propri bisogni. È un passaggio culturale enorme che la sinistra deve fare.

L'America di Clinton ha un dovere di leadership verso il resto del mondo

MICHAEL MANDELBAUM *

La dichiarazione del sottosegretario di Stato Peter Tarnoff secondo cui gli Stati Uniti si appresterebbero ad abbandonare il ruolo guida sulla scena internazionale, ha suscitato polemiche reazioni. Tuttavia il problema principale della politica estera americana non va individuato tanto in quello che ha detto il sottosegretario quanto in ciò che non ha detto l'amministrazione. A differenza delle amministrazioni nell'era della guerra fredda il cui unico e immutabile obiettivo internazionale era il contenimento dell'Unione Sovietica, l'amministrazione Clinton ha il compito di darsi una politica estera indicando strategie e obiettivi. È finora non lo ha fatto.

Per dissipare i dubbi sollevati in patria e all'estero dal discorso di Tarnoff del 25 maggio, l'amministrazione deve spiegare per quale ragione si continua a chiedere all'America un ruolo guida sulla scena internazionale e, ciò che più conta, con quali fini.

Tarnoff ha giustamente osservato che siamo entrati in una fase caratterizzata dalla cooperazione degli Stati Uniti con altri paesi. Tuttavia questo mutamento non ha fatto venir meno l'esigenza della leadership americana. I due aspetti sono inscindibili proprio in quanto il conseguimento di qualsiasi rilevante obiettivo internazionale dipenderà dal ruolo guida degli Stati Uniti.

L'operazione «Tempesta nel Deserto» è stata il prototipo. Pur trattandosi di un intervento autenticamente multinazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite, gli Stati Uniti si assunsero la responsabilità di organizzare la coalizione vittoriosa e fornirono la maggior parte delle forze combattenti. Senza la leadership politica e militare degli Stati Uniti, l'esercito di Saddam Hussein occuperebbe ancora il Kuwait.

*In occasione di un discorso tenuto a Min*neapolis a pochi giorni dalle dichiarazioni di Tarnoff, il segretario di Stato Warren Christopher ha sottolineato l'importanza della leadership americana. Ma né Christopher né Bill Clinton hanno mai risposto in maniera covincente all'interrogativo che ne consegne: una leadership per cosa?

Tre sono le questioni di maggiore rilievo sulla scena internazionale e in rapporto alle quali è necessario un ruolo guida degli Usa. La prima è la Russia. Una Russia stabile e pacifica è il presupposto essenziale della stabilità e della pace in Europa e in Asia. E il rafforzamento di un regime democratico a Mosca è la migliore garanzia di pace tra la Russia e i suoi vicini.

Ma le probabilità che il governo democratico di Boris Eltsin resista sono invero scarse a *meno che non riesca a portare a compimen*to con successo la difficile transizione dall'economia a pianificazione centralizzata all'economia di mercato. Gli aiuti economici occidentali possono contribuire a facilitare il processo di transizione.

In questo caso l'amministrazione Clinto si è messa alla testa di quella che, inevitabilmente, si rivelerà una iniziativa multinazionale lunga e difficile tesa a fare in modo che la Russia prosegua il cammino verso il libero mercato e la democrazia. Il trionfo della democrazia in Russia rientra negli interessi di tutti i paesi. Tutti dovrebbero, e molti lo faranno, dare il loro contributo. Ma toccherà a Washington il compito di garantire una presenza militare americana in Europa e nel Pacifico. Lo scopo non sarebbe più quello di dissuadere bensì quello di rassicurare. Le forze militari americane impediscono che si crei un vuoto che le potenze regionali possano essere tentate di colmare per paura di eventuali iniziative dei paesi confinanti.

Per fare un esempio basta ricordare che fin tanto che Stati Uniti e Giappone saranno legati da un trattato di sicurezza, i giapponesi si sentiranno protetti rispetto al potenziale pericolo di politiche aggressive da parte delle vicine potenze nucleari, Cina e Russia, e non *avranno motivo di potenziare più dello stretto* necessario il loro apparato militare. Di conseguenza russi e cinesi non avvertiranno la necessità di armarsi per fronteggiare l'eventualità di un Giappone rimilitarizato. Il ritiro delle forze americane dal Pacifico determinerebbe uno stato di inquietudine in taluni paesi vicini difficili e magari profonde correzioni sul piano delle politiche militari. Solo gli Stati Uniti possono svolgere un ruolo rassicurante proprio in quanto soltanto le forze militari americane sono politicamente accettabili in tutti i principali paesi europei e asiatici.

*La terza questione internazionale in rela*zione alla quale risulta indispensabile la leadership americana è quella dell'espansione del sistema commerciale. L'incremento degli scambi commerciali è presupposto essenziale della crescita economica globale in assenza della quale i paesi in via di sviluppo sarebbero condannati a rimanere poveri, la democrazia non riuscirebbe a vincere la partita negli ex paesi comunisti europei e in Occidente assisteremmo allo scatenarsi delle tensioni sociali.

Il principale strumento di espansione del commercio mondiale, il negoziato dell'Uruguay Round, si trascina da oltre sei anni. Non ricade sugli Stati Uniti la principale responsabilità dell'insuccesso dei negoziati né si possono attribuire agli americani le più insistenti violazioni dei principi del libero scambio. Gli *europei hanno eretto una barriera protettiva* intorno ai loro prodotti, in particolare nel settore dell'agricoltura. I paesi dell'Est asiatico sovvenzionano le esportazioni e prevedono tutta una serie di barriere, formali e informali, alle importazioni. L'enorme saldo attivo del Giappone nell'interscambio commerciale con il resto del mondo, è all'origine di particolari problemi sociali.

Non di meno gli Stati Uniti nella loro qualità di economia più grande del mondo e di più grande mercato del mondo con la più radicata tradizione a favore della liberalizzazione dei commerci, non possono sottrarsi al compito di sostenere la causa dell'espansione commerciale.

La leadership americana comporta la necessità di fare molte concessioni nell'interesse del sistema commerciale mondiale nel suo complesso.

Raggiungere questi tre obiettivi è la condizione per poter affrontare altre importanti questioni. La tutela degli interessi americani in Medio Oriente richiederà una politica attiva. La diffusione delle armi nucleari rappresenta una continua minaccia. La comunità internazionale deve imparare ad affrontare i conflitti etnici prima che sfocino in intollerabili forme di violenza, come avvenuto nella ex Jugoslavia nel Caucaso e in Sudan. L'Occidente sta facendo meno del necessario per favorire la democrazia e il libero mercato negli ex paesi comunisti, eccezion fatta per la Russia e l'Ucraina.

Altri paesi vedrebbero con favore un ruolo guida degli Stati Uniti in rapporto ai tre problemi cui ho fatto cenno. È necessario convincere gli americani che sono indispensabili anche se nell'opinione pubblica si sta già facendo strada una certa opposizione rispetto all'ipotesi di inviare altri aiuti finanziari alla Russia.

Per ciò che attiene alla sicurezza internazionale, gli americani erano disposti a pagare i costi della politica di dissuasione di cui era ovvio e plausibile lo scopo: contrastare il peri*colo rappresentato dall'Unione Sovietica*. Rassicurare è un obiettivo che suscita un interesse di gran lunga inferiore. Comporta non solo il compito di opporsi alle iniziative aggressive ma anche quello di impedire una sequenza di eventi che potrebbe portare a stati di tensione tra paesi assai lontani dal Nord America.

L'espansione del commercio è sempre difficile in democrazia in quanto i suoi vantaggi, pur considerevoli, riguardano l'intera popolazione e maturano in tempi lunghi mentre il prezzo, anche se sostanzialmente contenuto, lo si paga sul breve periodo sotto forma di posti di lavoro messi in pericolo dalla concorrenza straniera. È quindi del tutto naturale che quanti si sentono danneggiati si organizzino per bloccare l'espansione del commercio.

La sfida immediata per gli architetti della politica estera di Clinton consiste pertanto nel persuadere l'opinione pubblica ad appoggiare il ruolo guida del paese per ciò che riguarda i tre cruciali problemi indicati. Se non dovessero riuscirci, quella che è già stata definita «dottrina Tarnoff» nella quale è implicito il senso della debolezza e del disimpegno degli Stati Uniti, smetterebbe di essere una profezia e diverrebbe una realtà dalle conseguenze *tragiche per tutto il mondo*

© *New York Times / Op Ed*

** consigliere di politica estera per la campagna elettorale di Clinton*

Traduzione Prof. Carlo Antonio Biscotto

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Tv spazzatura e politici spazzatura

ENRICO VAIME

C'è ancora chi si indigna per la Tv spazzatura, la Tv urlata, la Tv volgare. Hanno ragione, accidenti se ce l'hanno. Il degrado lessicale, l'imbarbarimento delle argomentazioni, la diseducatività delle immagini lavorano probabilmente perché il futuro sia diverso forse, ma burino senz'altro. Può darsi si tratti di un altro processo inarrestabile, una prevedibile tracimazione che ha scelto il teleschermo, specchio di questi tempi, come luogo deputato. Si è diventati volgari perché la Tv ha promosso e assecondato questo fenomeno o è piuttosto vicersa, la Tv corrispondente, trascrive una situazione obiettiva?

Il fatto comunque rimane. I dibattiti elettorali, fateci caso, non sono poi così diversi da *«C'eravamo tanto amati»* trasmissione simbolica di un malessere psicologico e comportamentale. Bossi che parla sputazzando di erezioni perenni (ideologiche, credo) corrisponde a quei maschi idioti che accettano di esibire la loro nullità morale insieme a Barbareschi. E anche quando la tribuna si fa soft e lo scambio d'opinioni assume toni pacati e concilianti, siamo bene che vada a *«Ti amo parliamone»* o *«Affari di famiglia»*. Non so se preferire, come utente, il linguaggio esplicito e pesante all'ipocrisia formale sostanzialmente analoga nelle intenzioni. L'onda lunga della volgarità è spinta da un vento del nord che in altri tempi fu foriero di novità ben più importanti.

Quando è cominciato tutto questo? Difficile dirlo. Il turpiloquio viene da lontano, specie in politica. È parziale riferirsi alle dichiarazioni di Craxi che, in pieno fulgore, espresse anni fa la sua condizione testicolare aggravata dalla stampa. Disse, credendo di poterselo permettere, «mi sono rotto i coglioni». Non prevedeva la risposta «Anche noi» che doveva arrivargli di lì a poco. La parte democristiana, influenzata (solo in questo) dal pensiero cauto di Forlani, stentò ad adeguarsi alla chiarezza meneghina del Bokassa socialista. Gava arrischiò un «che cacchiarola» che mise di buonumore l'uditorio abituato ai sospiri flautati di Arnaldo. Era solo l'inizio. La trivialità dei dibattiti procedeva di pari passo con la decadenza formale della Tv dove *«Lui, lei e l'altro»* o l'ipocrita efferato *«Caffè italiano»* (un classico dell'horror travestito da opera pia) riscuotevano consensi numerici: una specie di contrappunto. Le piccole proteste venivano considerate scrupoli borghesi. Andavano l'irruenza, la provocazione, il vilipendio che avevano in Ferrara, Sgarbi ed altri insospettabili, i loro officianti. Adesso tutti lì a rimpiangere e compiangersi. Ma la volgarità formale è figlia del rampantismo del garofano, nipote dell'arroganza governativa di qualche tempo fa. «È peggio un furto del turpiloquio», dice l'onorevole leghista Pivetti forse aggiungendo un «porca maiala zozza» a confermare la sua appartenenza ideologica. «..Basta col perbenismo che impone di scandalizzarsi delle parolacce», chiosa chissà se scatarrando. Non ha aggiunto «Noi ce l'abbia o duro» perché è una donna. E va bene. Sarà anche così. Parlando forte. Anche se non sempre chiaro. E noi spettatori televisivi siamo abituati anche a peggio. Forse in futuro, per edificarci, dovremo sintonizzarci sulle repliche di *«Colpo grosso»*, che ormai ha la consistenza di un cartoon.

Andrà così ancora per un po', loro lì a vomitare parolacce, noi qui ad ascoltare sbalorditi. A Roma, colpevole di tutto anche di esserci forse, dicono «parla come magni». Ci vengono i brividi al pensiero di cosa mangia*no Bossi e i suoi. E quali sono* i tempi di cottura?

Franco Gallo
ministro delle Finanze

Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.
(La sanguisuga non lascerà la pelle se non avendo fatto il pieno di sangue).
Orazio